schede

Una raccolta di saggi

Avanti! 30 MARZO 1974

Per la storia del movimento operaio

La cultura accademica italiana ha tenuto fino a relativamente poco tempo fa, né ha ancora del tutto smesso, un atteggiamento ostile al riconoscimento del carattere scientifico degli studi sulla storia del socialismo e del movimento operaio. Sono stati necessari l'impegno e l'intelligenza di una schiera di giovani studiosi, i quali hanno saputo conquistare con le loro ricerche posizioni che ora risultano di primo piano nella nostra storiografia — ma soprattutto nuovi rapporti di forza e un diverso quadro della lotta politica — perché fosse possibile reagire con successo a siffatto indirizzo. Merita anche per questo motivo la più seria attenzione il recente numero della rivista trimestrale dell'Istituto di studi storici e politici della Università di Roma *Storia e politica* (anno XII, fasc. II) che è interamente dedicato (a cura di Alceo Riosa e Carlo Vallauri) ad una serie di «contributi alla ricerca storica sul movimento operaio e socialista in Italia». Non soltanto per tale ragione, però: i saggi qui raccolti, la cui organizzazione e pubblicazione era stata inizialmente ideata per l'ottantesimo anniversario della fondazione del PSI, contribuiscono notevolmente alla conoscenza dei problemi della formazione e dello sviluppo — nonché dell'orientamento e delle scelte tattiche e strategiche — del movimento operaio. Risultano inoltre tali da fornire, nell'assieme, un diagramma dei diversi elementi che ne costituiscono la identità e la dialettica interna.

Ci vengono infatti qui poste innanzi le questioni dell'organizzazione operaia nella prima fase di sviluppo industriale, il problema dei primi rapporti del leninismo con il socialismo italiano e, più precisamente, quelli fra Lenin e il PSI prima della rivoluzione russa, le vicende della ricostruzione del Partito socialista nel «regno del sud», la scelta, da parte del PCI, della «svolta di Salerno», oltre a ricerche sul comportamento dei cattolici italiani dopo la «Rerum Novarum», sul movimento anarchico nel 1914, su «Oddino Morgari e il riformismo all'inizio del secolo», sulle personalità di Andrea Caffi, di Anna Kuliscioff,

Nel complesso, dunque, una vasta serie di temi, molti dei quali sono per altre vie presenti anche nel nostro dibattito politico odierno e la cui conoscenza precisa può giovare anche per la determinazione del nostro orientamento attuale. Sono tutti trattati con rigoroso criterio scientifico guidato da una moderna concezione della storiografia.

Giustamente rileva Alceo Riosa, nella «presentazione» al fascicolo, che va evitata la tendenza ad isolare la storia delle classi subalterne dalla più ampia storia nazionale in quanto per questa via si rischia, pur volendo il contrario, di «conservare la storiografia in oggetto in condizione di subalternità». E' un limite che va superato, ma in una direzione «che consenta — aggiunge Riosa, con il cui giudizio non si può non concordare — di individuare il contributo *autonomo e originale* — sul piano di nuovi contenuti economico-sociali e politici nonché su quello della cultura — che il movimento operaio ha dato alla storia nazionale». E', appunto, l'indirizzo metodologico seguito nelle ricerche qui raccolte.

Una rassegna della storiografia italiana sul movimento operaio nel primo dopoguerra è delineata da Elvira Gencarelli, la quale annota, tra l'altro, il «recupero» di figure come quelle di Giacinto Menotti Serrati e di Amadeo Bordiga «e la revisione, in atto, della figura e dell'opera di Antonio Gramsci», attraverso i quali risulta possibile «affrontare — su di un diverso piano di critica e di metodo — la grossa tematica dei rapporti fra il leninismo e il socialismo italiano». Alla questione dei rapporti fra Lenin, appunto, e il nostro movimento socialista, limitati però al periodo precedente la rivoluzione russa, dedica un ampio studio Domenico Luciano, il quale documenta come «il primo viaggio di Lenin in Italia abbia segnato una tra le più importanti tappe del suo faticoso e complesso itinerario ideologico tutto teso alla costruzione di una rigorosa e realistica piattaforma politica rivoluzionaria».

Non potendo parlare, come sarebbe giusto, di tutti gli studi raccolti in questo fascicolo di *Storia e politica* nello spazio limitato di una nota informativa, ci limitiamo qui a segnalare particolarmente il profilo della personalità di Andrea Caffi tracciato da Carlo Vallauri: anche perché il contributo dal Caffi «recato all'azione politica e culturale in difesa dei valori della libertà non ha trovato sinora riconoscimenti adeguati», come esattamente Carlo Vallauri rileva. «Il socialismo di Caffi — scrive Vallauri — è un socialismo che rifiuta l'organizzazione di massa della società contemporanea. Egli ritiene — e non sarà solo in questo giudizio — che le forme assunte dalla organizzazione sovietica siano conseguenza di un insieme di svolgimenti politici, attraverso i quali l'economia russa è diventata una economia militarizzata».

Attireranno inoltre l'attenzione del lettore le ricerche di Lamberto Mercuri sui primi passi del ricostituito partito socialista in Italia nell'aspro periodo 1943-44 e quelle di Patrizia Salvetti Palazzi sulla «svolta di Salerno», di cui nuovamente si parla oggi ricorrendone il trentesimo anniversario. Ma i diversi saggi raccolti in questo fascicolo di *Storia e politica* vanno letti come se si trattasse dei varii capitoli di un solo libro.

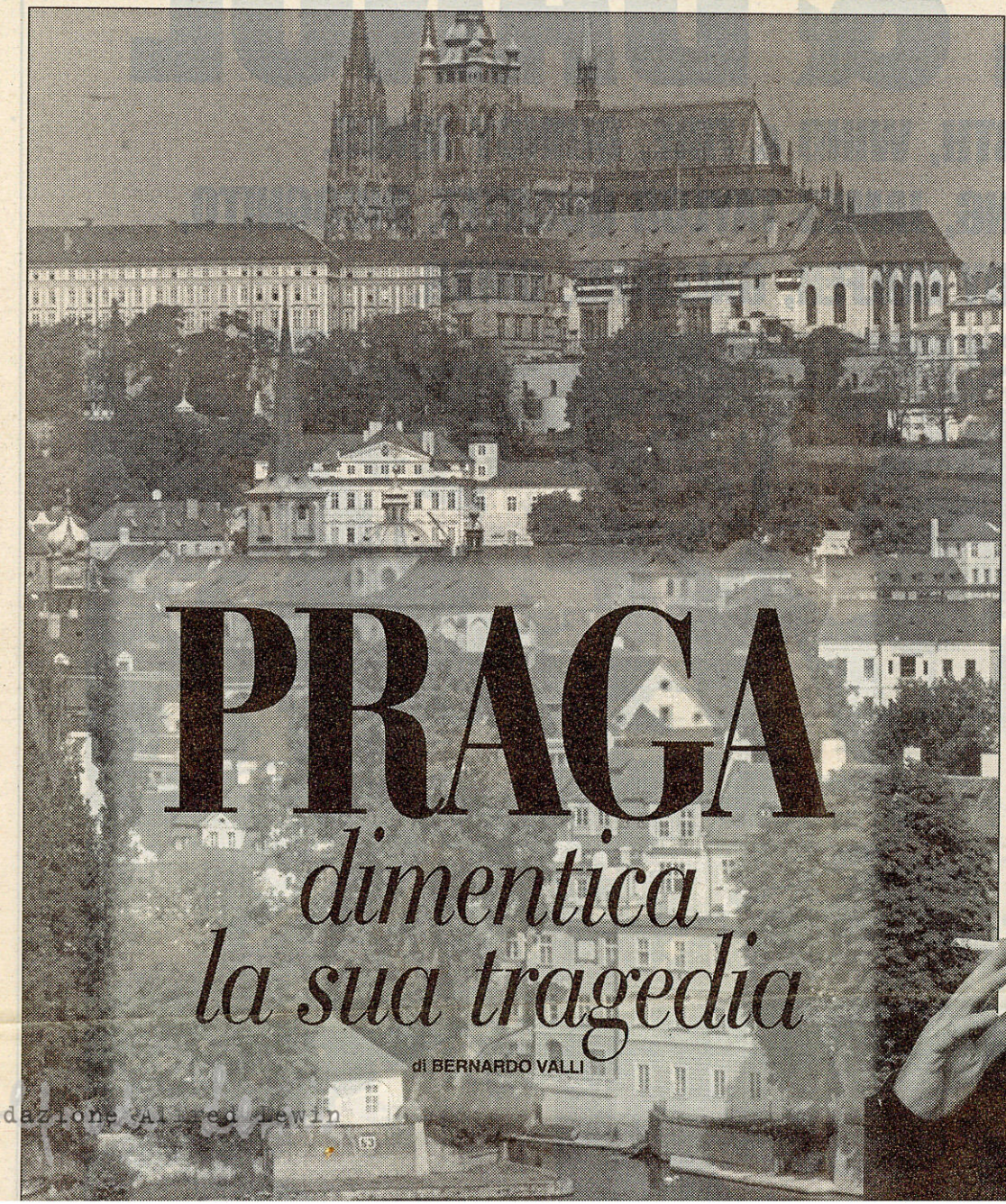
GASTONE DUSE



Fondazione Alfred Lewin

Per il '68 e movimenti studenteschi

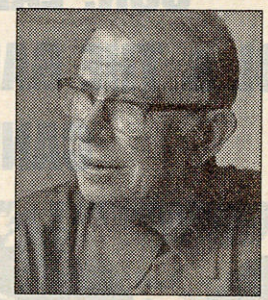
TRENT'ANNI DOPO



PRAGA dimentica la sua tragedia

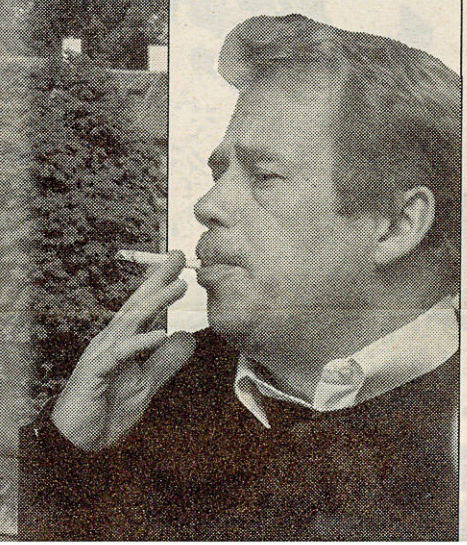
di BERNARDO VALLI

Con una legge del '93 la democrazia ha definito anche gli anni di Dubcek «una fase in cui la società fu violentata da criminali»



Ed è proprio il giudizio dato su quel periodo che ci aiuta a capire perché qui l'anniversario non è celebrato in alcun modo

Qui sotto, Vaclav Havel; sopra Jean Paul Sartre; accanto, Praga oggi; a sinistra: in alto, Praga durante l'occupazione sovietica, sotto Milan Kundera; lungo il testo, a sinistra, la città nel '98, in basso, nel '68



Durante la Primavera facevo la spola tra Praga e Parigi. La diversità dei due fenomeni era percepibile anche a occhio nudo. Il maggio francese era una rivolta di giovani. La Primavera cecoslovacca non era una rivolta, era il seguito di un lungo processo di liberalizzazione, iniziato con la fine dell'epoca stalinista; ed era opera di adulti, con una tormentata esperienza politica e con tante tragedie storiche sulle spalle. Ricorro ancora a Milan Kundera che (nella prefazione a *Miracolo in Boemia* di Josef Skvorecky) ha ben riassunto la differenza: sulle rive della Senna ci fu un'esplosione di lirismo rivoluzionario; sulle rive della Vltava l'esplosione di uno scetticismo postrivoluzionario. Per questo lo studente parigino guardava Praga con diffidenza o indifferenza. Per questo i praghesi sorridevano delle illusioni parigine, considerandole discreditate, comiche e pericolose.

Al Maggio francese, che voleva portare l'immaginazione al potere, non poteva piacere la scettica lucidità dei praghesi alla ricerca di un socialismo dal volto umano. Una scettica lucidità che si rivelò assai più rischiosa della scapestrata insurrezione parigina. A Praga non c'era un de Gaulle che, rispondendo a chi avrebbe voluto punire le insubordinazioni di Sartre, diceva: «Non si mette in prigione Voltaire». Qui contro Voltaire hanno usato i carri armati.

Il Maggio parigino metteva in discussione la cultura europea e i suoi valori tradizionali; la Primavera praghese era una difesa appassionata della cultura europea. Dal cristianesimo all' arte moderna, entrambi detestati dall'ideologia ufficiale. A Parigi era in corso una rivolta di sinistra (che poi ebbe effetti dissacranti per le ideologie). A Praga se parlavi di sinistra e di destra la gente ti guardava con ironia.

Subito dopo l'invasione d' agosto arrivò a Vienna un intellettuale che poi avrebbe raggiunto una fama internazionale. Noi aspettavamo che si aprisse un varco nel confine per raggiungere Praga. Interprete del Maggio francese e di

Fondazione Alfred Lewin

PRAGA dimentica la sua tragedia

di BERNARDO VALLI



mento dell'invasione, ma rientrò a Praga e vi restò. Durante la passeggiata angosciosa con Kundera, da Hradcany alla piazza della Città Vecchia, egli si sentiva l'incarnazione della cultura rapinata. E lo era. Rapinata da quella che chiamava la dittatura burocratica-poliziesca sostenuta dai carri armati sovietici.

Per vent'anni ha custodito quel sentimento, ha rispettato un ruolo di cui si sentiva investito. Ha conservato uno spirito critico. Adesso (a 72 anni) lo indigna vedere la Primavera confusa, affogata nel panorama del passato con una *norma legale* approvata dal parlamento liberamente eletto. Vi vede una grossolana «normalizzazione neocapitalista» della storia.

Eduard Goldstueker è ancora più severo. Il vecchio (85 anni) germanista vede nel discredito gettato sulla Primavera dall'establishment attuale il desiderio di rifiutare ai comunisti riformatori del '68 il legittimo diritto di considerarsi i precursori della «rivoluzione di velluto» dell'89, che ha riportato la democrazia, in seguito al crollo del Muro. Riconoscere quel ruolo darebbe prestigio a un certo numero di comunisti. Si preferisce invece denigrarli sostenendo che essi erano divisi in bande rivali, conservatori o stalinisti da un lato e riformatori dall'altro, ma tutti egualmente «criminali».

Secondo Goldstueker, dopo la vasta ondata di entusiasmo e la prima forte opposizione all'intervento sovietico, il paese ha accettato nei successivi vent'anni un modus vivendi con il regime d'occupazione: i rimorsi di coscienza o la convenienza hanno poi spinto chi è arrivato al potere a squalificare i comunisti dissidenti che avevano resistito e spesso pagato con la prigione o l'esilio la fedeltà ai principi della Primavera. Potevano essere dei concorrenti.

Goldstueker organizzò, insieme a Pavel Reiman, nel '63, una conferenza internazionale su Kafka, considerata da molti come uno dei primi rilevanti passi verso il riformismo: quella riunione allargò la breccia: fu interpretata come una «riabilitazione» di Kafka, autore non apprezzato dall'ideologia ufficiale. Sui comunisti della generazione di Goldstueker ha pesato la Monaco del '38, dove il francese Daladier e il britannico Chamberlain abbandonarono a Hitler la giovane Cecoslovacchia (nata nel 1918 dallo smembramento dell'Impero asburgico, sotto la guida di Tomas Masaryk). A Praga fu considerato un tradimento occidentale: e questo ha dato poi forza e prestigio nel dopoguerra al Pc e all'Unione Sovietica considerata potenza liberatrice. Ebreo e comunista, Goldstueker emigrò in Gran Bretagna nel '39. Di ritorno, dopo essere stato ambasciatore in Israele e in Svezia, finì nelle galere staliniste con una condanna all'ergastolo. Riabilitato, nel '68 era presidente dell'Unione degli Scrittori cecoslovacchi.

Le attuali polemiche praghesi sulla Primavera mi riconducono a quelle del '68. lucidità che si rivelò assai più rischiosa della scapestrata insurrezione parigina. A Praga non c'era un de Gaulle che, rispondendo a chi avrebbe voluto punire le insubordinazioni di Sartre, diceva: «Non si mette in prigione Voltaire». Qui contro Voltaire hanno usato i carri armati.

Il Maggio parigino metteva in discussione la cultura europea e i suoi valori tradizionali; la Primavera praghese era una difesa appassionata della cultura europea. Dal cristianesimo all'arte moderna, entrambi detestati dall'ideologia ufficiale. A Parigi era in corso una rivolta di sinistra (che poi ebbe effetti dissacranti per le ideologie). A Praga se parlavi di sinistra e di destra la gente ti guardava con ironia.

Subito dopo l'invasione d'agosto arrivò a Vienna un intellettuale che poi avrebbe raggiunto una fama internazionale. Noi aspettavamo che si aprisse un varco nel confine per raggiungere Praga. Interprete del Maggio francese, e di quello rampante italiano, l'intellettuale approvava l'intervento sovietico. Le discussioni furono accese. Oggi, in occasione del trentesimo anniversario, quella stessa persona rievoca e condanna i carri armati che allora gradiva, senza essere uno stalinista. Non ricordo l'episodio per rinfacciarglielo. Il tempo cambia le situazioni, le prospettive e quindi i sentimenti e i giudizi.

La Praga democratica non ha scelto come uomo simbolo, appena abbattuto il regime comunista, un superstite della Primavera, uno dei promotori di quel tentativo di democratizzare il socialismo: ma Vaclav Havel, un intellettuale che appoggiò la Primavera come movimento emancipatore, ma non da protagonista, non da comunista riformatore. Lui comunista non lo è mai stato. Era un personaggio che non ricordava il grande fallimento, con le sue tragedie e i suoi brevi sprazzi di luce. La Primavera era la preistoria.



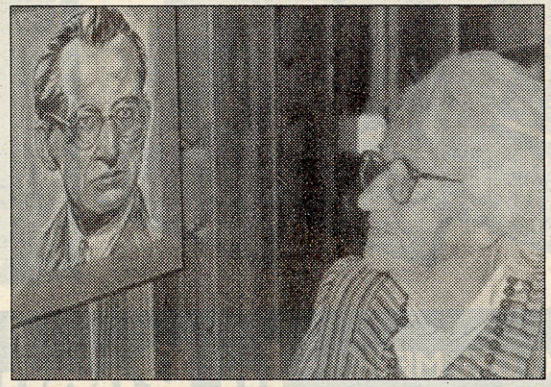
Chiedo a un ragazzo che cosa pensi di quegli avvenimenti. "Si rivolga ai miei genitori" risponde. La cosa non lo riguarda

Un ragazzo, uno studente, al quale chiedo un giudizio su quel periodo, mi risponde: «Si rivolga ai miei genitori». La faccenda non lo riguarda. E' interessato invece al lento calo della popolarità di Vaclav Havel, usurato dai quasi dieci anni di vita pubblica. Ma è anche addolorato per la grave malattia del presidente-commediografo. «È un peccato, lui è un passato che mi piace».

E' morta a Roma. Una vita in nome dello statista scomparso nel '54

Se ne va a più di cent'anni la moglie di Alcide De Gasperi

di PIERFRANCESCO FEDRIZZI



La signora De Gasperi al suo centesimo compleanno davanti al ritratto del marito

italiana dal '66 al '76): fu qui che trovò il futuro statista, sfollato con la famiglia da Borgo Valsugana: erano anni in cui De Gasperi aveva già segnato il suo destino, da quando, nel 1911, era stato deputato della cattolica Unione politica popolare trentina al parlamento austriaco.

Anni frenetici, pieni di passione politica e di promesse per il futuro. De Gasperi era già deputato al Parlamento italiano nel '21 per il Partito Popolare, e dal '23 al '25 ne fu il giovane segretario, per poi finire nel '27 nelle carceri fasciste per più di un anno, ed organizzare poi la Democrazia cristiana clandestina.

In anni più "facili", quando Alcide nel '45 divenne presidente del consiglio e, più tardi, batté la sinistra alle elezioni del '48, i prati e nei boschi di Sella Valsugana, fra luglio e agosto, divennero il rifugio estivo dell'uomo di governo e della sua discreta signora. E in quei luoghi, dove il marito morì il 19 agosto di 44 anni fa, Francesca De Gasperi è sempre tornata. «Mio marito — ricordava in una delle rare interviste concesse — si occupava e si preoccupava della gente; era un uomo che ha rappresentato l'Italia senza fare l'uomo di partito. La scelta democratica è stata la sua linea politica, accompagnata da un grande senso dello Stato, una totale onestà e una profonda religiosità».

La fede in Dio è forse il carattere che più amava del marito, che della religione aveva fatto uno stile di vita: «Non portava rancore, non ha mai parlato con rabbia, non ha mai fatto i nomi di quanti gli avevano fatto del male. Era un uomo giusto, andava in chiesa di frequente ma non era bigotto. Credeva in Dio. La gente lo sentiva parlare di Dio alla Camera e fuori, ma lo faceva in modo che però non disturbava. In vacanza, la mattina si concedeva alla famiglia, amava molto passeggiare nei boschi. Amava molto la solitudine, conosceva il canto degli uccelli. Il pomeriggio lo passava lavorando, stavamo assieme per la cena, con noi c'erano sempre amici, ma non si parlava mai di politica».

Parole semplici, umili. Un dato, quello della umiltà e della discrezione, che anche il presidente del Senato Nicola Mancino, ha voluto ricordare nel suo messaggio di ieri alla famiglia, arrivato a quello di altri uomini politici un tempo legati alla Dc.

Fondazione Alfred Lewin

A cent'anni dalla morte del poeta che fu influenzato da Baudelaire e i simbolisti

Libri, mostre, spettacoli La Francia riscopre Mallarmé

di ELENA GUICCIARDI

Un autore e un uomo difficile in parte non ancora noto Solo ora vengono pubblicate le sue opere complete

Parigi

Il 9 settembre 1898 il poeta Stéphane Mallarmé morì a cinquantasei anni nella sua casa di campagna di Valvins, nel dipartimento della Senna e Marna. Questo centenario offrirà l'occasione di approfondire - grazie a una serie di pubblicazioni, mostre, spettacoli e colloqui - la fisionomia complessa di un poeta singolare, di cui tutti conoscono i due principali capolavori (*Un colpo di dadi non abolirà mai il caso* e *Il meriggio di un fauno*), ma molti ignorano la diversità di un'opera estremamente frammentaria, come le vicissitudini di una vita tormentata.



Mallarmé ritratto da Manet

Queste lacune verranno colmate dalla pubblicazione delle opere complete di Mallarmé in un'edizione della Pléiade in due volumi, a cura di Bertrand Marchal. Vi si scopriranno poemetti e appunti vari, riuniti sotto i titoli di *Divagazioni* e *Versi di circostanza*. Contemporaneamente usciranno da Fayard una biografia di Jean-Luc Steimetz, intitolata *Stéphane Mallarmé, l'absolu au jour le jour* e, presso le Editions du Limon, uno studio di Patrick Besnier, *Mallarmé le théâtre de la rue de Rome*.

Da questi scritti emerge il profilo di quel marginale perennemente angosciato che fu Mallarmé. Rimasto orfano di madre a cinque anni, già «errava nel buio» e amava «il profumo dei vagabondi». Da giovane attraversa una crisi religiosa, poi si rassegna ad abbracciare la modesta carriera di professore di liceo. Frattanto ha cominciato a scrivere il poema *Erodiade*: sarà una lunga gestazione, che inibisce i suoi sensi e lo «sterilizza».

Anche *Il meriggio di un fauno* verrà pubblicato solo dieci anni dopo esser stato messo in cantiere. Spesso l'autore si dispera, ma poi si convince che «il Mallarmé morto è resuscitato».

In realtà egli non era così solitario come pretendeva. Un'importante retrospettiva organizzata a Parigi (dal 29 settembre al 3 gennaio) al Musée d'Orsay, in collaborazione con la Biblioteca letteraria Jacques Doucet, mette in luce i suoi rapporti con i poeti del «Parnasse Contemporain», poi con i giovani simbolisti; l'influenza che Baudelaire esercitò su di lui; i suoi legami con i pittori impressionisti, e in particolare con Manet, che fece di lui un celebre ritratto. La mostra evocherà pure la pratica delle cosiddette «tombe», ossia raccolte di necrologie poetiche, spesso intramezzate da monumenti funebri (Mallarmé partecipò a questi riti, componendo sonetti in omaggio a molti artisti defunti, come Edgar Allan Poe, Gautier, Villiers de l'Isle-Adam, Baudelaire...).

La seconda parte del percorso evoca un aspetto più frivolo di Mallarmé: come la sua collaborazione all'effimera rivista *La dernière mode*, o l'uso che faceva dei ventagli per inscrivervi dei poemetti destinati a graziose e compiacenti modelle, fra cui la bella Méry Laurent, prediletta da Manet.

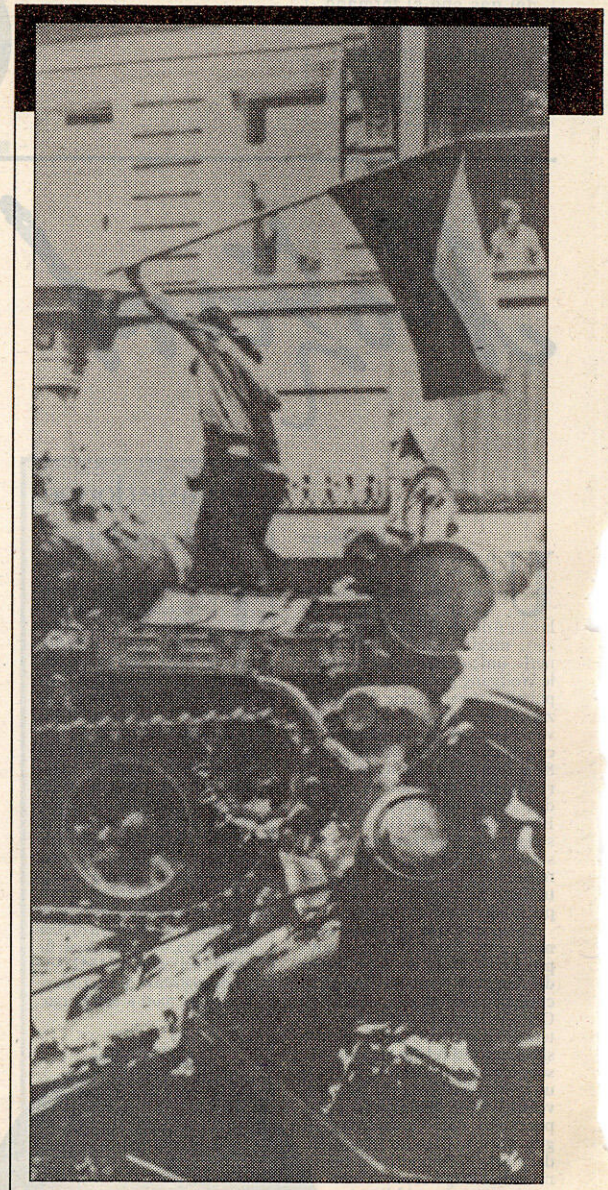
Un'altra mostra sempre al Musée d' Orsay, illustra attraverso scritti e documenti iconografici l'interesse di Mallarmé per il teatro. Inoltre un ciclo di concerti metterà in evidenza l' influenza da lui esercitata su musicisti di origini diverse, da Debussy a Ravel.

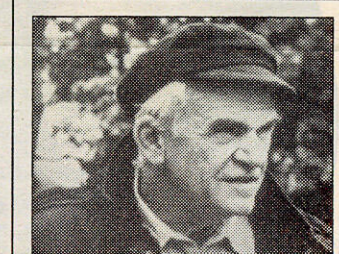
Altre esposizioni e colloqui sono programmati fra settembre e la fine dell'anno in provincia, a Tournon e a Sens, dove Mallarmé trascorse l'adolescenza. Ma sarà soprattutto interessante visitare la casa di campagna di Valvins, nei pressi della foresta di Fontainebleau, dove lo scrittore morì, dopo avervi trascorso serenamente i suoi ultimi anni. Oggi trasformata in Museo Dipartimentale Stéphane Mallarmé, questa casa conserva intatta l'atmosfera familiare del tempo.

Lo studiolo, dove lo scrittore compose i suoi ultimi versi, con i suoi libri, la sua pipa, i ritratti di famiglia; il giardino ricco di fiori di cui egli «faceva la toilette di buon mattino, prima ancora di aver fatto la sua», e prima di andare a navigare tranquillamente sulla Senna a bordo di una vecchia barca a vela.

CIRCUITO DEL Mito
REGIONE SICILIANA
Luglio - Agosto 1998
CHORUS LINE Regia di S. Marconi
13/8 Milazzo - 14/8 Taormina - 15/8 Gela - 16/8 Selinunte - 17/8 Erice - 19/8 Palermo - 20/8 Lipari

Fondazione Alfred Lewin





Il 21 agosto del '68 le truppe sovietiche occuparono la città L'Occidente fu messo di fronte alla brutalità del comunismo Ma oggi i praghesi, mentre Havel tramonta, rimuovono quei fatti

Praga

Dopo essere stata condannata e sepolta nel 1968 dall'Unione Sovietica, la Primavera di Praga è stata condannata e sepolta nel 1993 dal Parlamento ceco liberamente eletto. L'Urss usò i carri armati. La democrazia una legge. In quest'ultima si definisce senza distinzione il periodo dal 1948 al novembre del 1989, vale a dire gli anni in cui il paese fu governato dal partito comunista, una fase durante la quale la società fu violentata da un'organizzazione criminale. Nel presentare questa legge un rappresentante del governo ha precisato che neppure i promotori dell'effimera Primavera, durata una manciata di mesi, potevano sfuggire a quel giudizio: anche loro erano in definitiva guardiani del campo di concentramento: guardiani buoni, rispetto ai loro predecessori e ai loro successori, ma pur sempre guardiani. Vaclav Havel ha firmato la legge nella sua veste di Capo dello Stato.

Ricavo questa scarna - e un po' brutale - interpretazione dell'atteggiamento ufficiale nei confronti della Primavera da un saggio del filosofo Karel Kosik. Essa ci aiuta a spiegare perché il solo avvenimento di rilievo, qui a Praga, in questo trentesimo anniversario dell'invasione sovietica, sia il fatto che non ci sono celebrazioni. Non una parola e tanto meno una lacrima protocollare.

L'intervento dell' Armata Rossa, a quella data la più imponente operazione militare, in Europa, dopo la Seconda Guerra mondiale, e la straordinaria sollevazione popolare, a mani vuote, davanti ai carri armati che presidiavano le due rive della Vtalva, sono rievocati in queste ore in tanti angoli del mondo: ma non qui a Praga, il luogo del dramma. La tesi a sostegno di questa esibita indifferenza è che quella mobilitazione di massa, spontanea, appassionata, di cui le numerose immagini sono una testimonianza ineccepibile, rivelò le «buone caratteristiche» della società in quel momento

studio di Patrick Besnier, *Mallarmé le théâtre de la rue de Rome*.

Da questi scritti emerge il profilo di quel marginale perennemente angosciato che fu Mallarmé. Rimasto orfano di madre a cinque anni, già «errava nel buio» e amava «il profumo dei vagabondi». Da giovane attraversa una crisi religiosa, poi si rassegna ad abbracciare la modesta carriera di professore di liceo. Frattanto ha cominciato a scrivere il poema *Erodiade*: sarà una lunga gestazione, che inibisce i suoi sensi e lo «steriaio) al Musée d'Orsay, in collaborazione con la Biblioteca letteraria Jacques Doucet, mette in luce i suoi rapporti con i poeti del «Parnasse Contemporain», poi con i giovani simbolisti; l'influenza che Baudelaire esercitò su di lui; i suoi legami con i pittori impressionisti, e in particolare con Manet, che fece di lui un celebre ritratto. La mostra evocherà pure la pratica delle cosiddette «tombe», ossia raccolte di necrologie poetiche, spesso intramezzate da monumenti funebri (Mallarmé partecipò a questi riti, suoi ultimi anni. Oggi trasformata in Museo Dipartimentale Stéphane Mallarmé, questa casa conserva intatta l'atmosfera familiare del tempo.

Lo studiolo, dove lo scrittore compose i suoi ultimi versi, con i suoi libri, la sua pipa, i ritratti di famiglia; il giardino ricco di fiori di cui egli «faceva la toilette di buon mattino, prima ancora di aver fatto la sua», e prima di andare a navigare tranquillamente sulla Senna a bordo di una vecchia barca a vela.

IL CIRCUITO DEL Mito

REGIONE SICILIANA

Luglio - Agosto 1998

CHORUS LINE Regia di S. Marconi
13/8 Milazzo - 14/8 Taormina - 15/8 Gela - 16/8 Selinunte - 17/8 Erice - 19/8 Palermo - 20/8 Lipari

PUCCINI Scritto e diretto da G. Sepe
20/8 Realmonte - 21/8 Gela - 22/8 Erice - 23/8 Milazzo - 24/8 Zafferana

LA GATTA CENERENTOLA di R. De Simone
20/8 Tindari - 21/8 Segesta - 22/8 Selinunte - 23/8 Eraclea - 25/8 Palermo - 26/8 Taormina - 27/8 Gela

BOLSHOI
21/8 Siracusa - 22/8 Catania - 23/8 Segesta

IL MINOTAURO
29/7 Zafferana - 30/7 Milazzo - 31/7 Erice

LINDSAY KEMP
14/8 Segesta - 15/8 Palermo - 16/8 Eraclea - 17/8 Siracusa - 18/8 Gela - 19/8 Taormina - 20/8 Milazzo

ANTIGONE & ELETTRA
24/7 Erice - 25/7 Segesta - 26/7 Catania - 27/7 Carini - 28/7 Noto - 29/7 Eraclea

ANTONIO MARQUEZ
7/8 Gela - 9/8 Tindari - 10/8 Siracusa

JULIO BOCCA
29/7 Realmonte - 31/7 Segesta - 1/8 Selinunte

TITANIC
28/7 Selinunte - 30/7 Gela - 1/8 Milazzo

CARMEN - COMPAGNIA ANTONIO GADES
4/8 Siracusa - 5/8 Tindari - 6/8 Segesta - 8/8 Selinunte

LILIANA COSI - MARINEL STEFANESCU
31/7 Siracusa - 1/8 Mazzarino - 2/8 Eraclea - 3/8 Carini - 4/8 Milazzo - 5/8 Lipari

ZUBIN METHA 6/8 Taormina

MAGIA DELLA VOCE Verdi - Shakespeare
24/8 Selinunte - 25/8 Milazzo - 26/8 Lipari - 27/8 Messina - 29/8 Siracusa - 30/8 Zafferana

ANDREA BOCELLI 25/8 Siracusa - 27/8 Segesta

PER AMORE, PER SONNO, PER PAZZIA G. Bellini
4/8 Catania - 5/8 Gela - 7/8 Erice - 8/8 Segesta

QUINTETTO BIBIENA
5/8 Realmonte - 6/8 Mazzarino - 7/8 Milazzo - 8/8 Lipari - 9/8 Siracusa

GOSPEL GOSPEL GOSPEL
23/7 Segesta - 24/7 Selinunte - 25/7 Gela - 26/7 Siracusa - 29/7 Erice

VIAGGIO IN ITALIA di W. Goethe
31/7 Noto - 1-2/8 Palermo - 3/8 Siracusa - 4/8 Taormina

IL SICILIANO di Moliere
23/7 Zafferana - 24/7 Siracusa - 25/7 Mazzarino - 26/7 Realmonte

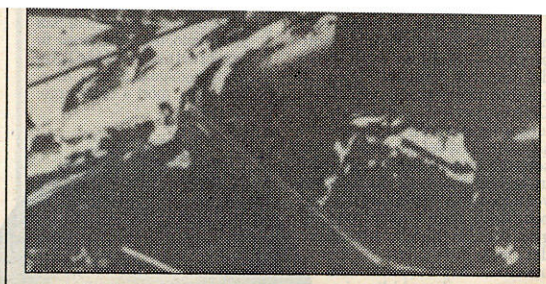
MAURIZIO MICHELI Mi voleva Strelher
20/7 Realmonte - 22/7 Selinunte - 23/7 Noto - 24/7 Milazzo - 25/7 Palermo - 26/7 Carini - 27/7 Mazzarino

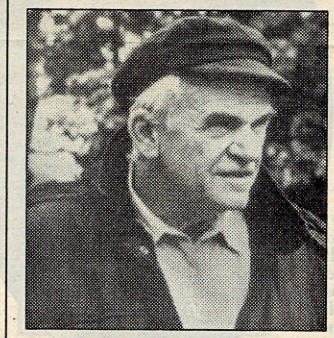
LA DONNA DI RAGUSA da M. Occhipinti
28/8 Milazzo - 29/8 Lipari - 30/8 Gela - 1/9 Noto - 2/9 Realmonte - 3/9 Siracusa

Progetto finanziato dalla INSUD SpA con il contributo del Ministero del Tesoro per il programma di promozione del turismo nel Mezzogiorno.
Per informazioni rivolgersi allo 091/6968114 - 095/373084

da un saggio del filosofo Karel Kosik. Essa ci aiuta a spiegare perché il solo avvenimento di rilievo, qui a Praga, in questo trentesimo anniversario dell'invasione sovietica, sia il fatto che non ci sono celebrazioni. Non una parola e tanto meno una lacrima protocollare.

L'intervento dell' Armata Rossa, a quella data la più imponente operazione militare, in Europa, dopo la Seconda Guerra mondiale, e la straordinaria sollevazione popolare, a mani vuote, davanti ai carri armati che presidiavano le due rive della Vtalva, sono rievocati in queste ore in tanti angoli del mondo: ma non qui a Praga, il luogo del dramma. La tesi a sostegno di questa esibita indifferenza è che quella mobilitazione di massa, spontanea, appassionata, di cui le numerose immagini sono una testimonianza ineccepibile, rivelò le «buone caratteristiche» della società in quel momento di tenebre: un lampo che richiese energie, e che in definitiva le sciupò. Le sciupò perché erano l'inutile difesa della Primavera, che fu il breve capitolo, anzi soltanto un paragrafo, della tragedia comunista.





Il 21 agosto del '68 le truppe sovietiche occuparono la città L'Occidente fu messo di fronte alla brutalità del comunismo Ma oggi i praghesi, mentre Havel tramonta, rimuovono quei fatti e la Primavera che li precedette

Nel centro della città vecchia ho visto soltanto un cenno all'agosto '68: una mostra privata con tante fotografie di Praga occupata.

Dopo l' invasione sovietica, Karel Kosik fu espulso dal partito e dall'Università Carlo dove insegnava filosofia. Nel '75 la polizia perquisì il suo appartamento e gli sequestrò un manoscritto di mille pagine. Era un'opera filosofica che gli era costata dieci anni di lavoro. Kosik camminò quel giorno a lungo per le strade di Praga con l'amico Milan Kundera. Scesero da Hradcany, dove abitava, verso la penisola di Kampa; attraversarono la Vltava, sul ponte Manes. Kosik cercava di scherzare: come avrebbero fatto i poliziotti a decifrare il suo linguaggio filosofico piuttosto ermetico? Ma nessuno scherzo poteva calmare l'angoscia, poteva rimediare alla perdita di quel manoscritto di cui il filosofo aveva soltanto la copia confiscata, raccontò anni dopo Kundera (sulla rivista *Le débat*).



Al filosofo Kosik nel '75 fu sequestrato un manoscritto: quel giorno, insieme a Kundera, decisero di chiedere aiuto a Sartre

Lui e Kosik discussero la possibilità di indirizzare una lettera aperta all'estero per fare di quel sequestro uno scandalo internazionale. Era chiaro che non bisognava rivolgersi a una istituzione o a un uomo di Stato, ma a una personalità al di sopra della politica, a qualcuno che rappresentasse un valore indiscusso in tutta l'Europa. Dunque a una personalità della cultura. Ma quale? Assai presto si resero conto che una personalità del genere non esisteva. C'erano sì dei grandi pittori, drammaturghi, musicisti, ma l'Europa non riconosceva loro il rango di suoi rappresentanti spirituali. La cultura, concluse Kundera, non esisteva più come terreno su cui si realizzano i valori supremi.

Camminarono verso la piazza della Città Vecchia, in prossimità della quale abitava allora Kundera: e sentirono un'immensa solitudine, un vuoto, il vuoto dello spazio europeo dal quale la cultura se ne andava lentamente. Alla fine Kosik mandò lo stesso una lettera a Jean Paul Sartre: il quale, secondo Kundera, era ancora l' ultima figura mondiale della cultura: benché proprio lui, con la sua concezione dell'«impegno», avesse creato la base teorica di un'abdicazione della cultura come forza autonoma, specifica, e irriducibile.

La lettera a Sartre, pubblicata dai giornali occidentali, ebbe effetto, perché circa un anno dopo la polizia restituì il manoscritto a Kosik. Quando (nell'80) Sartre morì, Kundera pensò che un'altra eventuale lettera non avrebbe più avuto un destinatario.

Questo episodio non è una divagazione. Dà un'idea dell'atmosfera in cui viveva Kosik (e a quell'epoca anche Kundera, che non si era ancora trasferito definitivamente a Parigi). Il filosofo era un uomo coraggioso e leale. Avrebbe potuto insegnare all'estero, in America, dove si trovava al mo-

E' morta il giorno dopo il quarantaquattresimo anniversario della morte di Alcide. Donna Francesca De Gasperi, vedova dello statista, se ne è andata ieri mattina nella casa romana di piazza Stefano Jaccini, accanto alla figlia maggiore Romana. Aveva 104 anni e da tempo non usciva più di casa.

Donna Francesca, così la chiamavano, era nata il 30 agosto 1894 a Borgo Valsugana e si era sposata con De Gasperi nel 1922. Dal loro matrimonio nacquero quattro figlie: Maria Romana, la maggiore, Lucia, suora dell'Assunzione, «Lia» Cecilia e Paola, la figlia minore che l'altro ieri era andata a Borgo, in Trentino, per l' anniversario della scomparsa del padre.

Il vero incontro con Alcide De Gasperi era avvenuto quando, durante la prima guerra mondiale, Francesca era crocerossina volontaria a Genova (un impegno che portò con sé tutta la vita, fino a diventare presidente del comitato femminile della Croce Rossa

Fondazione Alfred Lewin

STAGIONI *Mentre la Francia ha avviato da tempo una riflessione sull'opera dell'esistenzialista, noi lo abbiamo dimenticato*

C'ERA UNA VOLTA UN CERTO JEAN-PAUL SARTRE

Su «Le Monde» di ieri Michel Contat imposta un accurato bilancio della critica sartriana, sottolineando tra l'altro come col susseguirsi delle generazioni un'ottica sostanzialmente politica (negli anni dell'immediato dopoguerra o si era «per Sartre» o si era «contro Sartre») abbia lasciato il posto, prima a un lavoro di sistemazione esegetica o addirittura erudita e poi, a partire dalla scomparsa dello scrittore (1980), ad uno più specificamente testuale, volto — dice Contat — a valutare e commentare ogni singolo libro in modo pertinente e «a una certa distanza». Indicazioni tanto preziose quanto purtroppo, per un lettore italiano, inutilizzabili. Di Sartre, nella nostra piccola repubblica mediatica dominata dal culto spasmodico dell'attualità (una volta mi è capitato di parlare di «settimanalizzazione della cultura», ma a questo punto mi viene il dubbio d'essere stato, nella valutazione dei tempi di consumo, sin troppo ottimista) non ci si occupa più, come se il crollo del muro di Berlino l'avesse sepolto assieme a quel «socialismo reale» di cui pure è stato, a dispetto (o forse proprio a causa) del suo mai rinnegato marxismo, un risoluto e tempestivo avversario. Ma lasciamo perdere, e chiediamoci se anche da noi non sarebbe il caso di cominciare a rileggere — rileggere, appunto, criticamente, al di fuori di qualsiasi simpatia o antipatia ideologica — l'opera multiforme, discontinua, magari caotica, ma sempre vitalmente «irritante» di questo straordinario interprete del nostro tempo. Da dove cominciare: dal filosofo o dal romanziere, dal drammaturgo o dal critico? Difficile dirlo, perché in Sartre tutto si tiene e, d'altra parte, niente o quasi niente ha le autonome stigmate della grandezza; grande è l'insieme, il sistema di connessioni (e, se si vuole, di vicoli ciechi) che lega ogni parte a ogni altra e a un tutto fatalmente, genialmente incompiuto. Azzardo, giusto per rompere il ghiaccio, due titoli: la trilogia narrativa «Le vie della libertà», meno nota ma non meno importante, a mio avviso, della famosissima «Nausea» e lo splendido, illuminante, stranamente limpido racconto autobiografico «Le parole».



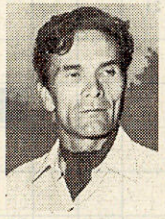
Jean-Paul Sartre

Giovanni Raboni

MITI *La contestazione rivista da destra. Per Veneziani è stata il trionfo del consumismo e dei figli di papà*

IL SESSANTOTTO? «PASOLINI AVEVA CAPITO TUTTO»

Tra gli infiniti libri usciti quest'anno sul Sessantotto, eccone uno davvero diverso: «68 pensieri sul '68», di Marcello Veneziani. Intanto, è forse l'unica riflessione «da destra» su quegli anni di contestazione generale. E poi, non c'è dubbio che l'autore sia uno dei pochi polemisti della destra di oggi dotato di estro, fantasia e sense of humor. Questo suo pamphlet ha battute degne d'un Leo Longanesi. La dedica, ad esempio: «A Jan Palach, l'unico sessantottino che scontò la protesta sulla propria pelle. Gli altri incendiarono il mondo pensando a se stessi. Lui incendiò se stesso pensando al mondo. Lui affrontò i carri, gli altri la carriera». E poi la «chiusa» dell'ultimo capitolo: «In Turchia i capi del Sessantotto furono mandati al patibolo, in Italia furono mandati al potere. Non è possibile trovare una via di mezzo?». Esilarante è il primo dei 68 pensieri, in cui si fa a pezzi l'immagine-simbolo del maggio francese: quella della ragazza che, issata sulle spalle dei compagni, sventola una bandiera vietnamita. Intanto la ragazza non era francese ma inglese, racconta Veneziani. E poi non era una proletaria ma addirittura un'aristocratica, la contessina Caroline de Bendern: che di mestiere faceva la modella, e quando vide il fotografo di «le Monde» si mise «in posa», come confessò lei stessa. Non solo: l'eroica rivoluzionaria, stanca di vedersi raffigurata gratis sui giornali di mezzo mondo, ha ora fatto causa all'agenzia fotografica Gamma chiedendo un bel po' di milioni. Quanti, in lire? Sessantotto, guarda che caso. Commenta Veneziani: «Crollato il mito di Caroline, l'ultima eroina che ci ha lasciato il Sessantotto è una bianca polverina per sognare». Il libro è una miniera di battute del genere. Godibile, quindi, anche se serio e dotto. Veneziani, alla fine, concorda con Augusto Del Noce e Pier Paolo Pasolini: il Sessantotto non fu una rivoluzione «antiborghese» ma «intraborghese», una «metafisica dei costumi» destinata a rafforzare proprio quel capitalismo e quel consumismo che si credeva di combattere. Veneziani scrive che «l'intellettuale che meglio intuì negli anni della Contestazione l'omogeneità profonda del Sessantotto ai disegni del neocapitalismo» fu proprio Pasolini. Fu lui a dire che l'«uomo nuovo» che il «nuovo Potere» stava forgiando era «semplicemente un consumatore».



Pier Paolo Pasolini

Michele Brambilla

● **Il libro:** «68 pensieri sul '68», di Marcello Veneziani, edizioni Loggia de' Lanzi, pagine 98, lire 12.000.

CAPOLAVORI *Kafka diceva che un libro deve scuotere con violenza il lettore. Quali sono le opere «sgradevoli», che riescono a ottenere questo effetto? Qualche esempio, dalla Brontë a Canetti*

Quando la letteratura colpisce come un pugno

...ratura esplicitamente tra-
...nzi spesso ani-
...da senti-
...on es-
me tempestose, che proprio per questo è un libro tanto più terribile.

Questa terribiltà radical-
...mente sgradevole è un'alta
...ardare

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera 26 Agosto 1998

DISCUSSIONI *Risposta a Gian Carlo Ferretti sul giudizio che lo scrittore dava della contestazione giovanile*

MA PER PASOLINI IL '68 ERA SIMILE AL PRIMO FASCISMO

No, il giudizio critico di Pasolini sul Sessantotto non l'ho tratto dalla famosa poesia sugli studenti figli di papà, come sostiene Giancarlo Ferretti sul Corriere della Sera di lunedì scorso, riferendosi al mio pamphlet «68 pensieri sul '68» e all'articolo di Michele Brambilla che ne parlava. In realtà la critica pasoliniana del '68 come rivoluzione intraborghese è stata espressa in varie e più argomentate occasioni, e anche sullo stesso Corriere. Appare già nel '68, sul settimanale Tempo; basterebbe andare a rileggersi il libro Caos, che le raccoglie, dove Pasolini rifiuta di «considerarsi un padre» dei sessantottini. O le Interviste corsare, raccolte da Michele Gulinucci. O le riflessioni a sua firma apparse proprio sul Corriere: c'è ad esempio un articolo del 7 gennaio '73 intitolato «Contro i capelli lunghi» in cui Pasolini sosteneva che «la sottocultura al potere» avesse «assorbito la sottocultura all'opposizione». Basterebbe leggere gli Scritti corsari, in cui sono raccolti gli articoli di Pasolini sul Corriere o le Lettere luterane per cogliere la critica di Pasolini al '68. Pasolini si chiedeva: che tipo di uomo vuole il nuovo potere neocapitalistico? Non vuole che sia un cittadino onesto e previdente, un buon soldato, un credente in Dio, patria e famiglia. Il nuovo potere, mediante l'omologazione culturale, vuole che sia un consumatore. Anche la Chiesa, prevedeva Pasolini, risulterà superflua. Ora, notava il poeta, il '68 ha aiutato il nuovo potere a distruggere quei valori di cui voleva liberarsi: i legami tradizionali, religiosi, le radici, il senso comunitario e religioso. E impongono proprio quel che il neocapitalismo vuole imporre: il primato del fare e del consumare, il culto del progresso e della mobilità. «Usano — scriveva Pasolini — contro il neocapitalismo armi che portano in realtà il suo marchio di fabbrica, e sono quindi destinati a rafforzare il suo dominio. Essi credono di spezzare il cerchio e invece non fanno che rinsaldarlo».



Pier Paolo Pasolini

Difatti, oggi viene ascritto a merito del '68 l'aver accelerato la modernizzazione civile, la liberazione dai tabù tradizionali e il disincanto. Oggi la sinistra venuta dal '68 potrebbe dunque rovesciare di segno il giudizio pasoliniano e farlo proprio, attribuendosi il merito di aver svolto un ruolo funzionale al Mercato globale. Che per Pasolini, populista antimoderno, era invece una colpa. L'analisi di Pasolini del '68 collima con quella del filosofo cattolico Augusto Del Noce. Entrambi poi assimilavano il '68 al primo fascismo di sinistra, anarchico e libertario, volontarista e romantico, figlio dell'impresa fiumana. Tra l'altro, Pasolini attribuiva a Lotta Continua uno stile marinettiano, in cui confluiva gergo televisivo e quello del «Borghese» (si vedano gli Scritti corsari). Tutto questo «i lettori più attenti» di Pasolini, come li chiama Ferretti, lo sanno bene.

Marcello Veneziani

Fondazione Alfred Lewin

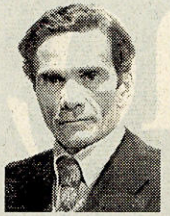
Corriere della Sera '68 ? 29 Agosto 1998 TERZA

DISCUSSIONI *Dopo gli interventi di Ferretti e Veneziani sull'ideologia del poeta friulano e il '68*

PER PASOLINI LA VERITÀ ERA CONTRADDIZIONE

Ma, insomma, Pasolini è stato favorevole o contrario ai moti studenteschi del '68? E più in generale: Pasolini era di sinistra come lui stesso era convinto di essere, e come lo abbiamo considerato in tutti questi anni, o di destra come qualcuno cerca da qualche tempo di dimostrare? Leggendo su questo giornale ciò che hanno scritto in proposito Gian Carlo Ferretti e Marcello Veneziani ho avuto l'impressione — un'impressione molto netta, difficilmente recusabile — che sia l'uno che l'altro avessero ragione. Eppure dicevano cose molto diverse, e arrivavano, riguardo alla questione da me posta, a conclusioni speculari...

Erano due ottimi interventi, ben scritti e ben argomentati. Ma basta questo a spiegare come mai, sostenendo tesi opposte, dessero l'impressione d'avere entrambi ragione? No, non basta; bisogna per forza supporre che la contraddittorietà sia interna all'oggetto, che lo stesso pensiero politico (politico in senso lato, s'intende) dell'autore degli «Scritti corsari» fosse in continuo e, voglio subito aggiungere, vitalissimo conflitto con se stesso. Del resto, a rendere il fenomeno, dentro la sua drammatica complessità, di un'assoluta in qualche modo rasserenante evidenza, c'è che il primo a saperlo, e da sempre, era lo stesso Pasolini; i suoi scritti abbondano, non soltanto di tracce e di indizi, ma addirittura di dichiarazioni in tal senso, a cominciare da questi versi famosi delle «Ceneri di Gramsci» (1954): «Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere/ con te e contro te; con te nel cuore,/ in luce, contro te nelle buie viscere...». Tutta la sua vita, la sua opera, tutto il senso della sua testimonianza vengono da lì: dal suo essere razionalmente progressista e istintualmente (e dunque, fra l'altro, esteticamente) «una forza del passato». Come si fa a non capirlo, come si fa a volerlo ignorare?



Pier Paolo Pasolini

È comunque questo, io credo, il punto da cui bisogna ripartire se vogliamo che il discorso su Paolini sia un discorso di verità culturale e non un discorso di appropriazione e di propaganda.

Giovanni Raboni

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Un romanzo di Seamus Deane*

Nelle viscere dell'Irlanda

di **SERGIO PEROSA**

La decolonizzazione ha determinato l'insorgere di nuove letterature «emergenti»: ha anche imposto di rivedere classificazioni acquisite, creando più di qualche problema. È giusto considerare la letteratura anglo-irlandese (o anglo-scozzese) come distinta e separata da quella inglese, non solo per gli scrittori del presente, ma anche per quelli di un secolare passato? Non tro dell'ironia che dobrebbe neutralizzarli.

Senza offesa, ma non solo per amor di polemica, azzarderei che la sua funzione è per certi versi analoga a quella di un libro come *Il padrino* di Mario Puzo: entrambi sono celebrazione di un'etnia (rispettivamente irlandese- e italo-americana), dove le magagne di fondo vengono presentate come tutto sommato amabili, tollerabili, persino costitutive di

Fondazione Piero Gobetti

DISCUSSIONI *Risposta a Marcello Veneziani: lo scrittore friulano era scettico sugli esiti del Sessantotto ma non poteva non appoggiare i suoi protagonisti*

PASOLINI ERA A FIANCO DEI GIOVANI CHE SI BATTEVANO PER LA RIVOLUZIONE

Non la finiranno mai certi pensatori nostrani di aggrapparsi a Pasolini per sbeffeggiare il Sessantotto, o di proteggersi dietro le spalle del poeta per appropriarsene esternando il malanimo verso quei moti perché ai loro occhi non abbastanza rivoluzionari, e per lo scrittore Veneziani anzi da ritualizzare come «contestazione di destra». Tutto ciò appare più che provocatorio, noioso, con il solito rimasticare all'infinito temi di propaganda: «Col '68 trionfa il consumismo e il neocapitalismo». Questa costante deformazione prende adesso la forma di una simbiosi tra Pasolini e il filosofo cattolico di destra, Augusto Del Noce. «L'analisi di Pasolini collima con quella di Del Noce, ambedue assimilano il Sessantotto al primo fascismo di sinistra, anarchico e libertario, figlio dell'impresa fiumana» («Corriere della Sera», 22 agosto '98). Consiglierei a Veneziani, se vuole un discorso di verità culturale, di leggere su «Vie nuove» la polemica sdegnata di Pasolini con Togliatti, per il monumento a D'Annunzio che un'associazione di reduci voleva erigere a Trieste e che non dispiaceva al segretario del Pci.

Intellettuali (italiani) «encore un effort», come diceva Sade. Non sarebbe meglio se ai «68 pensieri sul 68» (è il titolo del libro di Veneziani), aggiungessero magari un sessantanovesimo pensierino, uno solo ma originale, come d'altronde hanno fatto a iosa gli intellettuali francesi e americani in questo trentesimo anniversario? Ci si rifiuta di capire che il Sessantotto fu una sollevazione (non pasoliniana), europea e mondiale (l'ho scritto su questo giornale l'8 agosto), che si allargava sul pianeta tra l'Europa (con la Francia in testa) e l'America (con l'università di Berkeley) e la Cina (con la rivoluzione culturale) e a quel moto rivoluzionario segue la vendetta moscovita implacabile che pochi giornali hanno ricordato, con il massacro di Praga e della sua Primavera.



Pier Paolo Pasolini

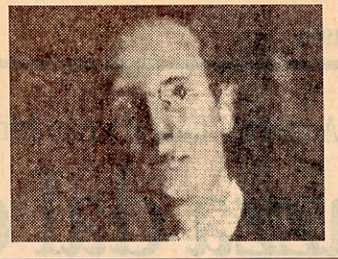
Pasolini è l'eretico, il ribelle assoluto, il poeta corsaro, ostinato fino all'abiura della propria arte. Ha ragione Raboni scrivendo che la verità di Pasolini stava anche nelle sue contraddizioni. E abiura è il termine che ricorre più spesso nel poema «Una disperata vitalità». «... Tradisco i lividi moralisti che hanno fatto del socialismo un cattolicesimo altrettanto noioso... Ah, l'impegno provinciale. Ah, i poeti che rivaleggiano il razionalismo. La droga per professori poveri dell'ideologia. Abiuro questi dieci anni ridicoli». Tra Augusto Del Noce e Pier Paolo Pasolini «la simbiosi» è impossibile. Il poeta non prova alcuna indulgenza di fronte ai poteri complici tra loro. E scrive, sempre in «Una disperata vitalità»: «Se la casa di Dio è una casa chiusa dall'interno e Lui solo ne ha le chiavi, anch'io ho vissuto in una casa chiusa dall'interno, la casa della ragione, sorella della pietà. Ho aperto la porta e ne sono uscito». Non sono i giovani sessantottini che egli «odia», ma gli uomini del palazzo, gli intellettuali. Anzi ai giovani comunisti, dopo il Sessantotto, Pasolini affida il compito di rinnovare il partito per liberarlo da ciò che nel Pci c'è ancora di borghese («Il Pci ai giovani», 1970). Sempre ai giovani, nello stesso anno, dedica «Vittoria», dove lancia il suo terribile j'accuse. «Nella più perfetta solitudine — j'accuse (...), non il governo, la grande proprietà fondiaria e i monopoli, no — ma gli sfruttatori vestiti delle loro lucenti livree di impiegati: gli intellettuali italiani, tutti, anche quelli che si ritengono i miei migliori amici». Sta qui la centralità di Pasolini, quella più pertinente con il Sessantotto. Anzi, Pier Paolo raggiunge il cuore stesso del movimento con la messa a morte dei nostri maîtres à penser. Sartre davanti agli studenti della Sorbona dà le sue «dimissioni» (che da noi non è mai accaduto, Pasolini li chiama servi del potere ma questi restano imperturbabili...). La mania della verità non abbandona un istante Pasolini verso le nuove generazioni. Come ho scritto in «Pasolini» (Grasset editore, Parigi), il libro tratto dal seminario che ho tenuto all'università di Vincennes, quel che terrorizza Pier Paolo Pasolini nel Sessantotto è la questione antica: che ogni rivoluzione si mummifichi nella restaurazione. A Jean Michel Garnier, che lo intervista per «Le Monde» (26 gennaio 1971) sulla poesia polemica verso gli studenti, egli risponde: «Io non posso credere alla rivoluzione, ma non posso non essere a fianco dei giovani che si battono per essa».

Maria Antonietta Macciocchi

LA RISSET LEGGE DANTE



Jacqueline Risset (foto) conclude questa sera a Ravenna le letture internazionali della Divina Commedia. Leggerà il V canto dell'Inferno, quello di «Paolo e Francesca».



TESSA E MILANO SU «SPECCHIO»

Sabato su «Specchio», per la serie sulle città degli scrittori, curata da Giampaolo Dossena, la Milano di Delio Tessa (foto) con i suoi Navigli ancora scoperti e il suo dialetto.

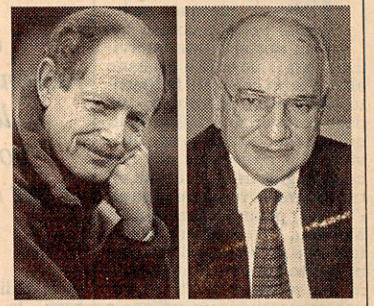
ANTEPRIMA. In un libro le utopie, i tormenti e le sconfitte del movimento che voleva trasformare la società

Casi, ricordi e personaggi trasformati da Aldo Cazzullo in un'inchiesta giornalistica

Una storia tormentata ripercorsa con l'aiuto di molte testimonianze esterne



Manifestazione di Lotta continua a Milano nel 1976 Sotto Adriano Sofri capo carismatico del movimento trasformatosi in partito politico



Al centro dell'opera Sofri col suo lavoro di cucitura dei molti strappi italiani

Ci sono anche i dirigenti industriali: si misurarono con «l'autunno caldo»



Si parte da lontano: da un memorabile giorno del 1963 in cui, alla Normale di Pisa, uno studente ventunenne, che di nome fa Adriano Sofri, è protagonista d'un battibecco con Palmiro Togliatti. Gli contesta che i comunisti hanno svenduto l'idea rivoluzionaria. «Provaci tu a fare la rivoluzione», replica seccato il segretario del Pci, non immaginando di essere involontario profeta. Si arriva vicino: a un congresso riminese che, nel 1976, segna la diaspora, fra requisitorie e confessioni che vedono contrapporsi operai, donne e servizio d'ordine, e due anni più tardi al rapimento di Moro, per mano delle Br, che brucia gli spazi di azione a chi si trova stretto fra terroristi e comunisti e «rende impraticabili le forme più dure di lotta nelle fabbriche e nelle piazze».

In mezzo ci sono la storica occupazione di Palazzo Campana, l'autunno caldo alla Fiat Mirafiori, l'imprevisto successo d'un giornale rosso, la *Ballata di Pinelli* sull'aria d'una vecchia canzone anarchica («Quel-

LOTTA CONTINUA
un sogno vissuto pericolosamente



Foto in alto lo scrittore Erri De Luca e a destra Marco Boato due protagonisti della lotta politica di quegli anni Qui accanto il commissario Luigi Calabresi la cui uccisione provocò la prima lacerazione all'interno del movimento

Fondazione Primo Levi



LOTTA CONTINUA
un sogno vissuto pericolosamente



la prima lacerazione all'interno del movimento

na, l'autunno caldo alla Fiat Mirafiori, l'imprevisto successo d'un giornale rosso, la *Ballata di Pinelli* sull'aria d'una vecchia canzone anarchica («Quella sera a Milano era caldo - Calabresi nervoso fumava...), i collettivi metropolitani, i «proletari in divisa», un impietoso titolo sul delitto Calabresi («Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli»), l'occupazione delle case, le rivolte nelle prigioni, l'appoggio al Pci nelle elezioni del 1975, la politicizzazione del privato, i conti col femminismo, le strisce di Gasparazzo, la morte di Tonino Micciché, la morte di Walter Rossi, l'intervista di Lerner e Marcenaro al figlio di Carlo Casalegno che introdusse i ripensamenti sul problema della violenza.

E' la storia tormentata di Lotta continua, come la racconta Aldo Cazzullo, giornalista della *Stampa*, in un volume che Mondadori manda in libreria questa settimana: *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, titolo suggestivo per inquadrare una generazione che ha dedicato gli anni migliori a un sogno violento di palingenesi.

Passa per queste pagine fitte di casi e ricordi una folla di personaggi, alcuni noti altri oscuri, che hanno fatto parte del movimento: i Sofri, i Viale, i Luigi Bobbio, i Rostagno, i Deaglio, gli Erri De Luca, i Boato, i Manconi, ma anche quelli dopo la militanza rientrati nell'ombra, soprattutto le donne, da Vicky Franzinetti a Laura De Rossi.

Rispetto alla *Storia di Lotta Continua* pubblicata da Luigi Bobbio nel 1979, questo è un libro molto diverso, che proietta le vicenda del movimento dentro il clima di un decennio. Bobbio leggeva il percorso di Lc come la parabola di un movimento originale che, nel momento in cui si era organizzato nelle forme del partito, aveva dovuto affrontare contraddizioni così pesanti da ritrovare la propria identità soltanto nell'ineluttabilità d'una sconfitta. Era l'interpretazione storica e politica d'un leader che rifletteva sul proprio passato senza reticenze. Cazzullo invece raccoglie pazientemente tutti i dispersi fatti e giudizi, i dati politici e gli elementi di costume, i caratteri dei leader e il tipo di militanza, i punti di vista soggettivi e le valutazioni di testimoni esterni, che possono servire a ricostruire la vicenda di Lotta continua, e a definirne il contesto, lasciando al lettore il compito di interpretare. Il suo è il classico lavoro del giornalismo d'inchiesta impegnato, quando si dispiega nella misura del saggio.

Non è un caso, tuttavia, se *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* si apre con il battibecco tra Sofri e Togliatti. La figura dell'ex contestatore della Scuola Normale (a sua volta autore di una personale rievocazione in *Memoria*, 1990), si erge infatti sull'intero racconto, con la sua capacità di dominare gli eventi, o di credere di dominarli, che nella psicologia d'un rivoluzionario è forse lo stesso. Massimo Negarville ricorda che i torinesi, che ne subivano il fascino ma non ne amavano la presunzione, lo avevano battezzato «il piccolo Lenin». L'evoluzione di Lc da movimento a partito rispecchiava anche la leadership di Sofri, il suo senso dell'azione politica, rispetto alle teorizzazioni di Bobbio e Viale, che lo portava a un incessante lavoro di cucitura fra le molte lacerazioni di quell'Italia, nel tentativo di collegare lotte operaie, rivolte carcerarie, malessere meridionale, ribellioni sottoproletarie. Nel bene e nel male, Sofri, senza il quale nulla si poteva decidere, è il grande protagonista del libroe.

Sulla ribalta di questa storia italiana entrano in scena anche figure che finora avevano preferito rimanere sostanzialmente appartate. Come i dirigenti industriali che nei primi Anni Settanta si misurarono con le rivolte operaie alimentate dai cosiddetti gruppuscoli, il più lucido e tenace dei quali, dentro le officine, era proprio Lotta continua. Sull'autunno caldo e sulle lotte in fabbrica, fino ai primi segnali di terrorismo, prendono così la parola due uomini che alla Fiat si trovarono in prima linea: Umberto Cuttica, direttore del personale dal '70 al '74, e Carlo Callieri, allora il suo braccio destro. La storia di Lc e i suoi obiettivi si confrontano con una memoria di parte avversa, che ricostruisce il «quadro drammatico» d'una conflittualità in cui i lottacontinuisti facevano l'apologia dei «bulloni che fischiano ad altezza d'uomo» e dei volantini contenenti minacce personali, in cui i cortei in mezzo alle officine, racconta Callieri, erano simili a riti arcaici, «a un carnevale antico: si andava con le scope, si prendevano dentro i capi e gli si spazzava la strada davanti; il mondo alla rovescia, le regole capovolte, il re che diventa asino e l'asino re».

Ma la storia di Lotta continua è anche la storia di una generazione che fa i conti con i propri tabù e i propri miti e opera una straordinaria messa in discussione del ruolo della soggettività, proiettando il privato dentro la politica con la stessa determinazione con cui aveva scardinato i luoghi comuni della politica. Il momento culminante di questa revisione è il congresso conclusivo, a Rimini nel 1976. Il libro riporta stralci significativi della polemica che esplose in quella sede fra donne e operai. «Rispetto alla sessualità, per voi è uno sfogo, per noi è non sessualità - accusava Laura De Rossi -. Io vi dico compagni che le donne sanno che esiste la clitoride e vedono nella clitoride questa esigenza di riaffermare una parte del nostro corpo, con le sue funzioni, perché sono state espropriate nei modi più biechi». Per cui la domanda finale era: «Da questo punto di vista, come possiamo rientrare nella centralità operaia?». Risposta di Flavio della Spa Stura di Torino: «Ma compagne, cosa volete che ne sappia io dell'orgasmo e della clitoride!». Risposta di Ciro della stessa Spa Stura: «Solo l'operaio, in quanto operaio, esprime il proletariato».

Oltre vent'anni dopo, quando, per fortuna, l'emancipazione femminile e la rivoluzione sessuale hanno rivoltato la nostra società, si può sorridere, rileggendo i toni di quel dibattito, che segnò di fatto la fine del movimento (Lotta continua sopravvisse soltanto come giornale). Ma rimettendo insieme i pezzi di un'Italia del tutto diversa da quella che conosciamo, il cronista Cazzullo mostra quanto, anche nel giorno della loro sconfitta, fossero capaci di avvertire il senso del tempo che incalzava, e di contribuire a modo loro a una modernizzazione, i ragazzi che volevano fare la rivoluzione.

Alberto Papuzzi

IN FABBRICA

«La Caporetto di imprenditori e sindacati»

«Nell'autunno del '69 - racconta Umberto Cuttica nel libro di Aldo Cazzullo, evocando il conflitto alla Fiat quando nasceva Lc - ci fu una prima tranche di licenziamenti per le violenze in fabbrica. Su pressione della gerarchia interna, e poiché le violenze si erano ripetute, la direzione decise un secondo blocco di licenziamenti. Per il diktat del ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin, la Fiat fu costretta a ritirarli. L'industria tirava, le altre imprese non erano disposte, per miopia, a pagare un prezzo per una questione che ritenevano interna alla Fiat. Questo determinò uno sconforto totale nella vera ossatura dell'azienda, la gerarchia intermedia, unita dallo spirito di corpo e dalla fede nei vertici. Veder tornare in fabbrica le persone che qualche giorno prima li avevano colpiti con i bulloni o li avevano costretti a marciare in testa al corteo, fra due ali di gente che sputava loro addosso, li fece vacillare. Per la prima volta la Fiat, per decisione dell'amministratore delegato Bono, rinunciò all'antica prassi di sospendere le trattative durante gli scioperi, rinunciando così a parte del suo potere contrattuale. A molti imprenditori parve conveniente cedere e sacrificare l'elasticità del sistema all'esigenza di riprendere la produzione. Fu una Caporetto, in cui però fummo sconfitti in due, imprenditori e sindacati».

Il pittore Pablo Echaurren pubblica «Compagni»: ritratto d'un gruppo in presa diretta

Amici miei, rivoluzionari con allegria

«Una militanza delirante, ma possibile per alcuni mesi»



Il pittore e disegnatore Pablo Echaurren autore divertito e insieme critico di «Compagni»

PAOLO Flores d'Arcais era «un tombeur de femmes implacabile, rigorosamente senza macchina, sempre col loden o una paramilitare che voleva dire che era un very paraculo che ne aveva viste delle belle, le Clark e perenne mazzo di giornali gualciti sotto il braccio, qualcuno addirittura in francese, segno evidentissimo che era un reduce che aveva fatto il "mai" a Paris: un perfetto intellettuale di "gauche", anche se diceva di odiarla la "gauche", per la sua schematicità, unidimensionalità...». Abitava a Monteverde e, la sua, «era la casa più sporca e incasinata che abbia mai visto». Tutt'altro l'alone intorno ad Adriano Sofri: «Per me pischello pittorello frequentare Adriano era un privilegio fantastico che chissà perché capitava proprio a me che non ero nessuno mentre dopo di lui c'era dio se solo ci avessimo creduto». Nella movimentata galleria dei personaggi che attraversavano la scena in quegli anni, ecco anche il «raro esempio di punk nostrano post femminista» rappresentato dalle ragazze del famigerato gruppo delle UOVA (Unione Organizzata Vampire Assatanate), tutte dipinte a fiorellini, riccioli e pampini, che portavano in giro il loro giornale intitolato *Foeminik* su cui - nel primo numero - avevano scritto: «Mi piacciono gli uomini perché sono belli, mi piacciono quelli moretti ci faccio gli urletti, quelli con l'erre moscia allargo la coscia, quelli avviliti gli levo i vestiti, quelli impiegatizi mi tolgo gli sfizi, con gli indiani mi lavo poi le mani...».

Personaggi noti e figure sconosciute, bizzarrie e sgangherate passioni, amicizie che sembravano inossidabili e ostilità mai sopite, scherzi sfacciati e l'allegria e l'incoscienza della giovinezza: l'aria degli Anni Settanta - prima che il piombo togliesse la vita a tanti e la parola, il gu... della provocazione, all'ala creativa del Movimento - scorre nelle pagine di un libro edito da Bollati Boringhieri, intitolato *Compagni*, scritto da Pablo Echaurren, da oggi in libreria. Non è l'ennesimo inno al «come eravamo» né l'ultimo cantico dedicato alla memoria della propria giovinezza e dei propri errori. Echaurren è un pittore, disegnatore, ceramista, autore di fumetti e di metatesti che supportano immagini di fumetto. Un artista che vuole anche divertirsi usando il suo talento. Che ha vissuto, come redattore di *Lotta Continua* - ricorda - «una militanza delirante ma possibile per alcuni mesi, nel '77: la cosa più bella che abbia mai fatto».

Il mondo della sinistra lo conosceva da sempre. Figlio di un grande pittore come Sebastian Matta e di una signora siciliana che frequentava l'ambiente degli artisti e faceva l'attrice, Angela Faranda, era cresciuto fra pittori, poeti. La sua vocazione era quella del pittore. A 17 anni, nel '74, la Galleria Schwarz di Milano aveva allestito una mostra di suoi disegni. Proprio allora Adriano Sofri gli chiese di collaborare a *Lotta Continua*. «Facevo tremendi disegnini irti di bandierine rosse e slogan, caccolette stentate e sdentate - racconta -. Adriano, invece di farmi sentire la distanza stellare fra il "capo" e il ragazzino un po' cretino, anni dopo mi fece assumere nell'alto dei cieli di quel giornale un po' speciale. Dove molti non la pensavano come lui riguardo a me, che non si sapeva da dove venivo e dove andavo, che non avevo fatto scuola quadri, vita di sezione, comitati di quartiere, attivi collettivi. Io provavo sensi di colpa. Non ero un proletario. Facevo il pittore. Guadagnavo. Trovai giusto mettere le mie capacità al servizio dei compagni, coniugarle come potevo con il presente, la politica, io che non avrei mai lanciato una molotov. Disegnavo, inventavo giornali, sigle, scherzi».

Viale, Toni Negri, Balestrini, Curcio, Langer, Mordenti, Liguori, Mughini, il figlio di Terracini, i rampolli delle famiglie bene romane: tutto un mondo ruotava intorno alle brutte stanze della redazione, in certe trattorie dove si faceva tardi, nelle belle case dei pittori di successo con aristocratiche fanciulle al seguito dove tutti prima o poi passavano. Il giovane Echaurren è testimone e protagonista, da una particolarissima postazione, di quel tempo. «Per me tutto finì con il sequestro Moro. Avevamo scherzato molto, da quel momento ritenni che nessuno scherzo di satira era più ammissibile. Ci misi anni per riprendermi. Mi sentivo responsabile di quelle scelte estreme, anche se ad esse non avevo partecipato». La rivisitazione di quegli incontri è maturata via via. A volte nel rimpianto per il sogno perduto, a volte nel dubbio.

Liliana Madeo

Fondazione Alfred Lewin

Gli intellettuali italiani e la Cina (Epistolario Calamandrei)

MOSTRE *Un viaggio all'Est con Bobbio, Cassola e Musatti. Le fotografie e il diario di Trombadori rievocano i luoghi comuni di allora*

1955, ALBUM DI FAMIGLIA DELLA SINISTRA. IN TRASFERTA A PECHINO

Siamo alla fine del 1955: l'Urss, per i comunisti italiani, è ancora la perfetta Patria Ideale. La Cina comunista è un universo tutto da scoprire. Ecco perché il 18 settembre 1955 si respira un'aria entusiastica e commossa a bordo di quell'aereo che parte da Zurigo. Ci saranno altri aerei, altre tappe (Praga, poi Mosca, Ulan-Bator) prima di fermarsi a Pechino fino al 24 ottobre. A bordo sono in tanti. La delegazione è guidata da Piero Calamandrei, il viaggio è organizzato dal Centro studi per le relazioni con la Cina di Ferruccio Parri. Ci sono Antonello Trombadori con Norberto Bobbio, lo psicoanalista Cesare Musatti, gli scrittori e giornalisti Carlo Cassola, Carlo Bernari, Umberto Barbaro, Franco Fortini, Franco Antonicelli, il pittore Ernesto Treccani e l'architetto Franco Berlanda.

Quel viaggio è oggi ricostruito in una mostra («Antonello Trombadori-Quaderno cinese 1955») che si inaugura domenica 31 gennaio a Roma alle 11.30 nei locali dell'Associazione amici di Villa Strohl-Fern, in piazzale Flaminio 23. Si rivedranno le sessanta foto scattate da Trombadori che scrisse anche un diario, pubblicato nei Quaderni dell'associazione con una prefazione di Lorenzo Pavolini. Scorrendo le righe e studiando le immagini è fin troppo facile ricostruire l'atmosfera che allora respirava la sinistra italiana: la «grande illusione» ideologica, l'amore per l'Urss, i primi stupori per la Cina comunista. I dubbi sono lontani. Le stragi staliniane ancora «non esistono» per il comunismo internazionale, occorrerà attendere il rapporto Kruscev (nel febbraio successivo, durante il XX Congresso del Pcus, ma come si sa il documento resterà a lungo segreto). Un anno dopo, novembre 1956, l'Urss avrebbe invaso l'Ungheria (e Trombadori avrebbe detto all'amico Enzo Siciliano: «È finito tutto, certe cose cominciano da ragazzini e poi finiscono così»).



Trombadori in Cina nel '55

Il diario ha uno stile fluido come la tangibile felicità di Trombadori e degli altri: le pagine ne grondano. Sotto mercoledì 21 settembre, Mosca, si legge: «Dice Calamandrei: "Se non sapessi d'essere a Mosca mi parrebbe d'essere in una qualsiasi città occidentale". E Musatti, che conosce Mosca, gli fa osservare che non è così, che basterebbe si mescolasse un momento alla gente per sentire il diverso livello umano, il diverso livello civile tra i cittadini, il sentimento nuovo dell'esser padroni di se stessi e davvero tutti uguali davanti alla legge anche se non uguali per capacità, funzioni, sviluppo culturale...».

Ancora. Umberto Barbaro «lacrima sulla piazza Rossa», Carlo Cassola sorvola la Siberia «intimamente commosso» e sospira: «Nemmeno una riga si può scrivere contro questo grande Paese. Vorrei tornare a viverci un po' a lungo», Trombadori (che a Praga boccia un nuovo monumento a Stalin: «Non mi piace, è duro...») sostiene che «anche questo è il socialismo, un'intimità piena di garbato riserbo ma ricca di una continua, sincera e naturale offerta di solidarietà, di aiuto». Antonello spera che un giorno «quando anche da noi ci sarà il potere socialista, aeroporti e aeroplani saranno frequentati da operai e contadini, come qui».

Infine la Cina. Trombadori scopre a Pechino che nel Giardino d'inverno dell'imperatore «il senso totale del possesso, il popolo l'ha conquistato recentemente, con la Liberazione». Segue una dettagliata relazione (da amante dell'arte) della situazione dei pittori contemporanei. E, da militante comunista, un'analisi della propaganda politica condotta dal Pc cinese: «Il compito è prima di tutto sopprimere ogni forma di idealismo e fare educazione sistematica di materialismo storico e dialettico». Poi tutti in Italia. Mille cose, nel 1956 alle porte, cambieranno.

Paolo Conti

VENDITE *I manoscritti dello scrittore francese verranno messi all'incanto dal suo editore*

GENET ALL'ASTA PER UN MILIARDO DI LIRE

«Prima di tutto vi voglio dire che una sola cosa mi interessa: il denaro». Così scriveva Jean Genet (1910-1986) nella prima lettera al suo primo editore, Marc Barbezat. Alla luce di queste parole si può anche supporre che, se fosse vivo, Genet approverebbe la decisione del vecchio amico di mettere all'asta tutti i manoscritti ancora in suo possesso. Le ragioni della vendita, per la verità, non sembrano essere pecuniarie dal momento che Barbezat è anche un ricco farmacista e probabilmente non ha bisogno di quei 4 milioni di franchi (circa un miliardo e 200 milioni di lire) che intascherà dalla vendita di un centinaio di manoscritti. Può darsi che, come sostiene qualcuno, l'ottantacinquenne editore abbia semplicemente deciso di mettere a disposizione degli appassionati di Genet quei documenti. Di certo Barbezat sembra divertirsi: «Ho persino sette versioni della stessa opera», dice ricordando che Genet riuscì addirittura a vendere undici manoscritti dello stesso poema. Il pezzo forte della vendita, che si svolgerà il 5 marzo, è la prima stesura del «Diario del ladro» con alcuni passaggi completamente inediti. All'asta andranno anche il «Miracolo della rosa» che all'inizio Genet aveva intitolato il «Mistero dei figli degli angeli» e, tra i testi teatrali, cinque versioni de «Il Balcone» e altri de «I negri». All'asta andrà anche un testo autografo di Jean-Paul Sartre scritto per presentare il «Miracolo della rosa». Il testo cominciava così: «"Dal momento che voi non siete omosessuale, come possono piacervi i miei libri?" mi domanda Genet con la sua finta ingenuità. E' proprio perché non sono omosessuale che mi piacciono...». Interessante anche la corrispondenza tra l'editore e lo scrittore, testimonianza viva e diretta del rapporto contrastato tra i due: in una lettera Genet esprime le sue riserve su Cocteau, in un'altra chiede che i suoi scritti vengano rispettati. Marc Barbezat fondò «l'Arbalète», rivista e poi casa editrice, nei primi anni '40 (venduta a Gallimard due anni fa); nel '42 gli capitò tra le mani il poema di Genet «Il condannato a morte» e l'anno successivo decise di far visita allo scrittore, allora in carcere. Barbezat usa la sua posizione sociale (e i soldi della cauzione) per farlo rimettere in libertà. Nel '44 il primo capitolo di «Nostra signora dei fiori» appare su «l'Arbalète». Ma i rapporti non sono sempre idilliaci: nel '66, racconta Albert Dichy, curatore dell'edizione Pléiade di Genet, lo scrittore insegue con un bastone il suo editore sotto i portici dell'Odéon. Motivo: un contrasto sulla riedizione del «Funambolo».

Cristina Taglietti

● **L'asta** dei manoscritti di Genet si svolge il 5 marzo a Parigi da Drouot Richelieu a cura dello studio Paul Renard. Tel. 0033-1-47704895.

ELZEVIRO *Se nasce l'ibridazione estetica*

L'arte non tollera

CELEBRAZIONI *Ricordato a Montecitorio il dramma delle leggi razziali. Scalfaro ai giovani: «Temo che tutto vi possa sembrare una orribile fiaba»*

Auschwitz? E' anche italiana

Fondazione Alfred Lewin